

Tommaso Di Dio

## **Attraverso la luce**

**Alcune parole dentro la poesia di Patrick Williamson**

in *Presenza*, Samuele Editore, 2023

La poesia di Patrick Williamson è come attraversata da una trama sottilissima di echi e riverberi. È una poesia costruita di dettagli, di una successione di elementi minimi raccolti insieme da una forza articolatoria sapiente. La sua scrittura si avvicina a tal punto al reale che pesa tutto in microgrammi. Eppure si tiene ben lontana sia da una sfacciata retorica della realtà sia dalla riva opposta: non le appartiene per nulla l'atmosfera eufuistica e calligrafica di chi magari si accontenterebbe di un sottile accordo fra significanti e significati. Williamson cerca altrove: la sua scrittura abita il bordo delle esperienze più ferili e si lascia lambire dal linguaggio con radicalità, soltanto nel barlume delle cose che appaiono e sanno tramontare.

«Nella più piccola frazione del possibile»:<sup>1</sup> così recita un suo verso che sembra dichiarare un'articolazione della scrittura che travalica la singola poesia per diventare una sorta di manifesto di poetica. È come se la poesia per Williamson portasse con sé la traccia nascosta di una formula che ogni testo tenta di innescare nella mente del lettore: una formula che permetta di raggiungere un'attenzione estrema, una concentrazione così minuziosa nei confronti di ciò che affiora nell'apparire dei sensi, che anche la più «piccola frazione del possibile» acquista la dimensione infinita e gigantesca dei grandi eventi monumentali della vita.

La sua poesia sembra allora scritta su di una carta millimetrata in cui gli eventi minimi si dispongono architettonicamente nella luce precisa dei distici, vera e propria misura lenticolare che permette l'ingrandimento dello sguardo: Williamson si avvicina, di coppia in coppia di versi, alla pelle porosa del reale. E qui, in questa così ravvicinata prossimità, lo spalancarsi di una porta «alla/campagna intricata di luce»<sup>2</sup> è un fatto che non ha minore dignità della nascita o della morte di un essere umano. Williamson sembra dirci che c'è tutta una miriade di microavvenimenti che accadono senza di noi, all'appello dei quali la poesia sembra non poter rinunciare e, anzi, dai quali è fatalmente attratta. È come se la parola di questa poesia fosse immedicabilmente trascinata dalla gravità di ciò che è granulare, di ciò che vortica e vanisce, di ciò che si riduce alla dimensione minuscola fino alle frontiere estreme dell'impalpabile e dell'invisibile. Più si avvicina al minimo e all'impercettibile, più sembra generare una forza senza pari.

Esempio di questo aspetto del suo sguardo è una poesia curiosa, dedicata ad una saliera. Il piccolo oggetto quotidiano diviene occasione di una meditazione sulla condizione transitoria delle materie, che il sale sembra rappresentare benissimo: simile alla dura pietra minerale, non appena però entra in contatto con l'acqua si dissolve invisibile. A partire da questa disposizione alla trasformazione, la poesia conclude con uno scarto morale che riguarda tutti. Riprendendo l'esperienza quotidiana di trovare il sale al centro delle nostre tavole, Williamson conclude: «questo mangiare assieme/ amore fraterno non assalto»<sup>3</sup>. La sua poesia sembra dirci che nel modo in cui la grana delle cose si mischia e si confonde e si dispone a divenire altro grazie ad uno straniante "amore fraterno", così dovremmo fare noi: riconoscere una sorta di disposizione materiale comune a cui appartenere e in cui riconoscerci. Non è un caso che il tema della coesione dei frammenti torni nella poesia successiva, dedicata alla sabbia<sup>4</sup>. La poesia sembra quasi formare un dittico con la precedente, perché se nella poesia *Saliera* la materia si disponeva con amore, qui al contrario emerge il tema del soffocamento: è tanto fitta la densità delle materie in moto che siamo sempre «bocca soffocata di sabbia». Eppure, anche qui la conclusione è la medesima: «il mondo aspetta, è tutto mescolato, legato stretto».

---

<sup>1</sup> Da *La nebbia del cieco*

<sup>2</sup> Da *Separazione totale*

<sup>3</sup> Da *Saliera*.

<sup>4</sup> È la poesia *Sabbia*.

Oltre il bene e il male, avvicinatosi così alla minima grana del reale, nella poesia di Williamson nulla appare fermo, nulla appare solido: «siamo in moto perpetuo», scrive. Tutti siamo inesorabilmente rovesciati e agitati verso una «nostra ultima vulnerabilità»<sup>5</sup>, che mai si dà una volta per tutte proprio perché, preda di questo vortice, «non siamo mai giunti a una svolta/ nella vita, mai abbiamo capito»<sup>6</sup>. Più ci avviciniamo, più l'orizzonte del possibile ci appare ancora vasto, inesorabilmente inesplorabile. In questo poeta della misura e della quiete, tutto dedicato a «pensieri ora calmi e vuoti»<sup>7</sup>, si schiudono nel mondo del minimo le porte del sublime. Questo aspetto emerge con forza in una delle poesie più belle del volume, dedicata all'acqua e allo spazio dell'oceano. Qui dapprima lo sguardo si rivolge a «quest'oceano questo galleggiare/ di lanugine sospeso fra due mondi»<sup>8</sup>, per poi compiere un viaggio dell'universo in un breve giro di versi, in cui il lettore è chiamato a muoversi attraverso «luoghi interni, falò di stelle, muri d'ombra» per approdare infine ad una «Terra» che sembra essere, più che un luogo, una funzione infinitamente unificatrice, una forza dislocata in un luogo realissimo e mentale insieme.

Non è un caso che la sua poesia si innalza ai punti più felici proprio quando entra in contatto con l'impalpabile: quando descrive i «granelli nella luce», quando s'incanta davanti al loro raccogliersi «sull'orlo del tappeto»<sup>9</sup>, oppure quando si pone all'ascolto del «sussurrare della luce»<sup>10</sup>. La luce compare in tante poesie di questo volume, sempre diversa, sempre la stessa. È «luce dispersa», «luce inappagata», la troviamo «sotto il globo di luce ombra» e ci sorprende alla fine di una poesia: «ma hai quel luccichio negli occhi». La luce per la sua materialità inafferrabile e per la sua nettezza separatrice sembra racchiudere il segreto della poesia di Williamson: ciò che essa insegue, ciò da cui è inseguita. La luce è come se fosse il substrato, il luogo di coltura dove l'apparire e il tramontare di ogni elemento trovano la casa più propria. Nella luce tutto diviene come un'immagine e «le immagini tremano come acqua»: alludono nel loro tremore ad uno spazio ulteriore e al di là, dove ogni contorno sarà abolito in «buio/ dove arti e bocche/ rapiti, amano senza freno.»<sup>11</sup>

La luce è lo spazio più proprio della poesia di Williamson proprio perché è il luogo dell'incompletezza. Ogni luce infatti ha un'origine, testimonia di una sorgente, ma sembra non avere destinazione e viaggia nell'oltranza: irradiando. Nella luce, tutto sembra avverarsi e accedere ai sensi, eppure tutto sembra trasmigrare e farsi altro. La luce porta sempre con sé il racconto della nostalgia dell'altrove da cui proviene e dell'altrove verso cui è diretta. In un'altra poesia stupenda di questo libro, Williamson torna sulla mobilità degli elementi e scrive che «le correnti/ ci creano e ci rompono» e che tutto il mondo con il suo vorticare di elementi eterogenei («pappagallo, farfalla, unicorno/ pesce pagliaccio, chirurgo, castagnola») appare non come ciò che è completo ma «la somma di tutto/ che nessun uomo è». L'uomo è attratto dalla luce proprio perché trova in essa riflessa questa mancanza che lo costituisce. Come la luce appare e transita, abita la propria trasparenza e il proprio nostalgico tramonto, così l'uomo scopre la propria dimensione più vera nella rivelazione della propria incompletezza. L'uomo continuamente constata di non essere «nemmeno questo, nemmeno quello»: siamo, in quanto umani, «confinati» in una sorta di «paura di nulla potere», un'impotenza che però la poesia di Williamson ci insegna a non vedere solo in termini negativi (come privazione della libertà di fare), ma come radicale potenza di essere altrimenti da ciò che si è. Williamson torna su questo

---

<sup>5</sup> Da *Il profondo*.

<sup>6</sup> Idem.

<sup>7</sup> Da *Sfuggire*.

<sup>8</sup> Da *Guardando giù a*.

<sup>9</sup> Da *Luce dispersa*.

<sup>10</sup> Da *Camera*.

<sup>11</sup> Da *Sfuggire*.

aspetto nella poesia *Scultura*. Qui dopo aver ribadito la dimensione liminale della sua poesia («Cerco il silenzio della pietra/ il bordo tra luce e lato oscuro»), conclude con l'affermazione: «quante cose taciute».

È questa tensione verso ciò che sta al di là del bordo delle materie a rendere la lettura della poesia di Williamson un viaggio senza fine. Ad ogni passo, il fantasma dell'altrove compare davanti ai nostri occhi, ma è un altrove che non sta in un mondo a parte, separato e lontano, ma si raccoglie tutto qui, nella potenza nostalgica e luminosa della mente umana, fraterna alla materia del mondo. «Immagina/ la vita vissuta dall'altro lato/ del frutteto, salta il muro, immaginalo»<sup>12</sup>: la poesia chiede sempre di compiere questo salto, è essa stessa, *letteralmente*, questo salto, in cui il mondo «si contrae» all'improvviso nel breve giro dei versi, si fa abitabile allo sguardo del lettore, eppure resta inesorabilmente «così distante»<sup>13</sup>. Sono le «immagine non viste» allora a guidarci più di quelle viste. Sono loro, nel loro buio e nella loro oscura matrice, a spingerci e ad inoltrarci nel vasto mondo del visibile. I nostri occhi si aprono e si chiudono, parimenti assetati di vedere e di non vedere; e non possiamo che cedere a questa oltranza dell'osservare che ci porta a sorvegliare il mutamento continuo e continuamente sfuggente fra la luce e l'ombra in cui siamo rapiti senza possibilità di redenzione: «l'occhio sempre preso dalla luce,/ ma le ombre hanno altro da dire/ possiamo solo guardare».

Più siamo esposti alla luce, più ciò che appare nella luce reale diviene radiante di una luce interiore. Ecco perché, verso la fine del libro, Williamson esplora il fenomeno della *nictinastia*, ovvero la risposta reversibile di alcune foglie agli stimoli luminosi, che sanno come aprirsi ed estendersi durante il giorno e poi ripiegarsi su di sé durante la notte. In questo ritmo di apertura e chiusura, di luce e buio – ritmo che lega piante, minerali e umani – comune è l'ossessione lieve e quieta per ciò che tramonta, alla cui “presenza” alternata di ciò che appare, che scompare e che ritorna nel suo apparire e scomparire, la poesia di questo scrittore sembra indissolubilmente legata: come per un patto profondo, inesorabile, una fede senza religione. Dettati da questa ossessione, gli fa scrivere versi che irradiano luce e gettano ombre intorno a sé, per soffermarsi su di un chiarore implacabile: «Come un'ombra. Sono, non sono.»

---

<sup>12</sup> Da *Solitudine*.

<sup>13</sup> Da *Faccia a faccia con me stesso*.